

Nell'affermare che “the story of Pontecorvo’s films is not one of ideological decline, but rather one of arrival at maturity and acceptance of the frailties of human nature” (119), Celli conclude il suo excursus sulla vita e le opere del regista pisano consegnandoci un volume che rappresenta un prezioso strumento per iniziare a ri-studiare queste pellicole e che finalmente colma un vuoto troppo a lungo trascurato. Ciononostante, permane la sensazione che – pur rappresentando una preziosa risorsa – questo testo sia anche, per certi versi, un’occasione mancata per soffermarsi ed analizzare più in profondità il tessuto ideologico alla base di quelle stesse pellicole, un ambito di ricerca che forse avrebbe meritato uno spazio ancora maggiore dei pur precisi ed utili dettagli biografici e produttivi che Celli non risparmia.

Fulvio Orsitto, California State University, Chico

**Cristina Farronato. *Eco’s Chaosmos. From the Middle Ages to Postmodernity*. Toronto: University of Toronto Press, 2003. Pp. 246.**

Lo scopo di questo studio di Cristina Farronato è – a detta della stessa autrice – quello di analizzare quella particolare mescolanza tra filosofia medievale e postmoderna che contraddistingue tanto la narrativa quanto la saggistica di Umberto Eco. Per dare un nome alla coesistenza (ma anche alla forte tensione) tra ordine e disordine, tra chiusura ed apertura, tra ‘caos’ e ‘cosmos’ presente negli scritti dell’autore alessandrino, Farronato si rifà così ad uno dei primi testi di Eco – “Le poetiche di Joyce,” tradotto in inglese con il titolo di “The Aesthetics of Chaosmos: The Middle Ages of James Joyce” – per prendere in prestito il concetto di ‘caosmos’ (chaosmos in inglese) ed utilizzarlo come titolo del presente volume.

Nella breve prefazione (cui fa seguito una sezione contenente una rapida serie di ringraziamenti), l’autrice annuncia che la prima parte della sua ricerca concede maggior spazio agli aspetti filosofici che sottendono agli scritti teorici di Eco, mentre la seconda parte del volume si propone di analizzare come questi stessi aspetti siano rav-

visabili anche nella narrativa echiana. Il primo capitolo che segue ha una funzione prettamente introduttiva: fornisce informazioni sulla vita dell'autore e spiega in maggiore dettaglio, rispetto alla prefazione, la struttura interna del volume. Farronato afferma che la succitata tensione che dà vita a quel peculiare 'cosmo' che anima gli scritti di Eco è dovuta all'incontro tra una formazione fortemente caratterizzata dallo studio della filosofia medievale ed un contesto culturale che, nel corso degli anni sessanta e settanta, è progressivamente attraversato da movimenti come lo strutturalismo ed il decostruzionismo, oltre che dall'acquisizione di una crescente importanza da parte dei media. Ciò porta l'autrice a concludere che lo stile echiano è caratterizzato da una peculiare "tension towards the composition of opposites and the establishment of a harmony" (4). Nel secondo capitolo, "From Cosmos to Chaosmos: Eco and Joyce", Farronato si occupa del lavoro dell'autore su Joyce, sostenendo che il suo approccio a quest'ultimo è quello di "a medieval scholar in hibernation who looks at the contemporary world with ecstatic eyes" (8) – una posizione, quella di Eco, che però, a dispetto del suo apparente rivolgersi al passato, è in realtà squisitamente postmoderna. Farronato si sofferma poi su come lo studio di Tommaso D'Aquino abbia finito con l'influenzare anche il lavoro dell'autore su Joyce. Nel terzo capitolo, "Semiotics as a Solution: From a Theory of Aesthetics to the Study of Culture", Farronato affronta l'importanza degli aspetti semiotici presenti negli scritti di Eco, dando particolare rilievo alla teoria dei segni sviluppata dall'autore ed al suo progressivo approdo ad un nuovo tipo di semiotica che "freeing it from the metaphysical, it has made of it the science of cultural phenomena" (45). In particolare, viene poi evidenziato come – rifacendosi a Ockham e, ancora, a D'Aquino – Eco riesca a salire "onto the backs of those giants and look farther than they," arrivando ad offrire "a solution to the structuralist/semiotic debate concerning meaning and sign signification and give it an original spin" (45). Nel quarto capitolo, "The Aesthetics of Reception and the Reflection on the Reader: From the Labyrinth to the Southern Sea", Farronato analizza il rapporto tra testo e lettore, approfondendo il discorso sul cosiddetto "Model Reader" (a cui Eco fa spesso riferimento) e cercando di dare a questa definizione una connotazione più precisa. Nel suo discorso, l'autrice

si basa non solo sul profilo tracciato dallo stesso Eco nei suoi scritti teorici a riguardo ma anche, e soprattutto, su quanto emerge dalla sua narrativa (in cui spesso a farla da protagonisti sono personaggi che, a loro volta, si qualificano come lettori ed interpreti). A detta di Farronato, “the richness Eco found in medieval philosophy always puts his postmodern view in perspective, and acts as the intelligent boundary that decelerates his fugues” (104). Nel quinto capitolo, “Intertextuality: The Middle Ages, Postmodernity, and the Use of Citation”, l’autrice focalizza la propria attenzione sul ruolo rivestito dalle citazioni all’interno della narrativa echiana. A suo dire, questa tecnica – che finisce con il rendere il testo un vero e proprio network di riferimenti ad altre opere – è sicuramente una caratteristica portante del pensiero postmoderno ma, nel caso dell’autore alessandrino, è anche riconducibile ad una “reconstituted medieval idea of the enciclopedia,” al punto che “what Eco’s fictional writing achieves is a succulent mixture of medieval compendia and postmodern principles of narrativity” (106). Nel sesto capitolo, “A Theory of Medieval Laughter: The Comic, Humour, and Wit”, Farronato analizza un aspetto spesso sottovalutato della scrittura echiana, quell’attenzione al comico che per molti versi accomuna l’autore alessandrino ad un “medieval scholar who delights in language games and paradoxes” (123). In questa sezione viene così sottolineata la necessità di considerare il comico “una cosa seria” (come spesso puntalizzato dallo stesso Eco), anche se l’autrice finisce con il concentrare la propria attenzione sulle cosiddette “Bustine di Minerva” – scritti occasionali pubblicati sul settimanale L’Espresso – senza addentrarsi più di tanto nell’analisi delle influenze effettivamente suscitate dai vari scrittori medievali. Nei restanti capitoli l’attenzione di Farronato si rivolge soprattutto alle opere di narrativa realizzate da Eco. Nel capitolo sette, “The Whodunit and Eco’s Postmodern Fiction”, l’autrice riprende il discorso iniziato nel quarto capitolo, dando spazio a considerazioni già parzialmente emerse, che però in questa sezione vengono applicate ai romanzi *Il nome della Rosa* e *Il pendolo di Foucault*. Oltre a ciò, questa parte del volume si segnala anche per una digressione (alquanto superflua ai fini di ciò l’autrice si era proposta di analizzare) sulla trasposizione filmica del primo di questi romanzi da parte di Jean Jacques Annaud. Nell’ottavo capito-

lo, “Baudolino and the Language of Monsters”, Farronato si occupa degli scritti più recenti di Eco, tra cui spicca appunto Baudolino, un romanzo la cui importanza risiede – a suo dire – nel fatto che ci costringe quasi a meditare “on difference and the grotesque products of human language” (191). Nelle conclusioni, infine, l’autrice termina la sua analisi riprendendo alcuni dei temi affrontati nei capitoli precedenti ed affermando che “the similarities between postmodern and medieval consciousness form one of the many paradoxes of the contemporary age” (192). Secondo Farronato è però proprio quest’associazione (in apparenza bizzarra) tra pensiero medievale e sensibilità postmoderna ad aver fornito ad Eco “the edge in his reflection on contemporary thought and culture”, finendo con il diventare “an empowering model for dealing with postmodern reality” (198). Il volume si conclude poi con due appendici: una denominata “Appendix A” ed un’altra dal titolo “Appendix B”. Entrambe includono scritti di Alphonse Allais (rispettivamente: “Un drame bien parisien” del 1890 e “Les Templiers”, che risale invece al 1887). Farronato però non fornisce un commento a queste due appendici, nè tantomeno le incorpora all’interno del discorso sviluppato nei capitoli precedenti, facendo sì che si rimanga un po’ disorientati dinanzi a quella che è una ‘coda’ un po’ inaspettata.

Eccellente nell’analizzare molte delle influenze, dichiarate o meno, che hanno contribuito a plasmare i lavori teorici e di narrativa dell’autore alessandrino – ma anche nel condurre un discorso sul lettore modello e sull’ibridità delle figure mostruose che popolano Baudolino – il volume di Farronato costituisce senza dubbio un utile contributo allo studio di Eco. Purtroppo, però, la profondità di analisi che caratterizza la prima parte del testo (e soprattutto l’interessante ricerca sul background filosofico di Eco e sui suoi debiti nei confronti del pensiero medievale) va un po’ perdendosi in una seconda parte che è senza dubbio meno innovativa e che fornisce un’analisi della narrativa echiana che, per molti versi, ripercorre le orme già tracciate da molti altri volumi dedicati all’autore alessandrino.

Fulvio Orsitto, California State University, Chico